

Parashat Toledot 5760

Il lavoro e lo studio della Torà

“E crebbero i fanciulli e fu Esav un uomo che sa cacciare, un uomo del campo e Jacov un uomo semplice/integro che risiede nelle tende.” (Genesi XXV, 27)

Gli avvenimenti della Parashà di Toledot sono di una importanza eccezionale, e non solo perché, come detto più volte, questi influenzano la vita di Israele e del mondo intero sino ad oggi. Nella Parashà di Toledot, si presenta l'unica finestra temporale nella quale sono in vita tutti e tre i patriarchi. Questo è un elemento fondamentale. Quando la Torà, nel distinguere tra Jacov ed Esav dice che Esav era un uomo dedito alla caccia mentre Jacov era un uomo semplice/integro che risiede nelle tende, i Saggi comprendono che sedeva nelle tende dello studio della Torà. Dobbiamo però capire che questi anni, nei quali matura la differenza tra i due gemelli sono gli anni nei quali anche Avraham, Izchak studiano Torà assieme a Jacov. Non si tratta quindi solo della differenza tra Jacov ed Esav, ma della differenza tra l'insieme dei patriarchi ed Esav. Ma facciamo attenzione. Non si parla qui della distinzione tra spirito e materia che piace tanto a molte culture, niente affatto. La Torà ci narra proprio nell'apertura della Parashà dei successi economici di Izchak. Le possibilità economiche di Avraham sono note e lo stesso Jacov diverrà molto ricco attraverso il duro lavoro. La domanda non è se si lavora o se si studia ma piuttosto come si lavora e come si studia.

“E tutti i pozzi che avevano scavato i servi di suo padre all'epoca di Avraham suo padre li avevano otturati i filistei e li avevano riempiti di polvere.” (Genesi XXVI, 15)

Izchak quindi libera i pozzi dalla sabbia e ridà loro i nomi che gli aveva attribuito Avraham. L'autore del “*HaKtav Veakabalà*” spiega cosa significhi. La grandezza di Avraham era stata quella di dare ai pozzi dei nomi contenenti un riferimento alla Divinità. L'acqua, elemento di vita e di speranza, viene da D-o ed un pozzo beneficia tutti, non solo il proprietario. Avraham scavando pozzi e dando poi ospitalità provoca una santificazione del Nome di D-o attribuendo a Lui ogni suo bene. Ogni pozzo diventa quindi un'occasione per riversare nel mondo Torà assieme all'acqua. I filistei, otturando i pozzi e riempiendoli di sabbia manifestavano la loro volontà di cancellare il messaggio di Avraham, operazione per la quale erano disposti a sacrificare l'acqua, tutto sommato preziosa anche per loro.

Ecco che la prima cosa che fa Izchak è riaprire i pozzi e riprendere quell'opera di santificazione del Nome di D-o che deriva da un'attività economica gestita secondo le regole della Torà. Già allora la contrapposizione tra il “*D-o di ogni spirito per ogni carne*” ed il “*dio denaro*” era uno degli elementi in questione. Non per nulla il contrasto tra Jacov ed Esav verte solo sulle benedizioni materiali, quelle spirituali non vanno in eredità!!! Da una parte abbiamo quindi la problematica di come si gestisce una attività commerciale secondo la Torà, dall'altra che cosa si fa quando si smette di lavorare. Non solo è importante lavorare in maniera da santificare il Nome

di D-o, si deve anche capire che se il lavoro è uno strumento di sostentamento e quindi uno strumento per il servizio Divino esso non è e non può essere il fine dell'esistenza umana. Ed il servizio Divino, unica e sola ragion d'essere per l'uomo, si fonda anche e soprattutto sullo studio della Torà. E qui vediamo l'ulteriore differenza tra Jacov ed Esav. Non è infatti ragionevole pensare che Jacov non lavorasse affatto. Il punto è che quando Jacov smetteva di lavorare iniziava la sua vera vita, quella dello studio della Torà.

Erich Fromm nel suo "Avere o Essere" nota con interesse che oggi alla domanda "Chi sei?" uno risponde con la sua attività: "Sono commerciante", "Sono architetto", "Sono insegnante". Ma noi siamo veramente il mestiere che facciamo? Esav indubbiamente sì. Alla domanda: "Chi sono Jacov ed Esav?" La Torà ci risponde dicendo che Esav è un cacciatore, Jacov è uno che studia. Ora D-o e la Torà sono davvero gli ultimi che attaccano delle "etichette" alle persone, nemmeno noi ci conosciamo meglio di D-o che ci ha creati! Quello che dice la Torà quindi è che Esav alla domanda: "Chi sei?" rispondeva "un cacciatore". Jacov rispondeva "uno che studia". La Torà attribuisce ad Esav una frase praticamente unica nel Tanach: "*E cucinò Jacov una minestra, e venne Esav dal campo ed egli era stanco. E disse Esav a Jacov: 'Versami un po' di questo rosso rosso perchè sono stanco, per questo fu chiamato Edom (cioè rosso)'*" (Genesi XXV, 29-30)

In questi due versi c'è forse tutta la storia. È noto il fatto che ciò avvenne nel giorno del funerale di Avraham (Bavà Batrà 91b) e la minestra in questione è il pasto di avelut che Jacov aveva preparato per il padre Izchak. Dinanzi alla perdita del pilastro del mondo Jacov cerca di rendersi utile e prende in mano l'organizzazione del "settimo" del padre, Esav non trova invece niente di meglio da fare che mangiare perché è stanco. Si tratta di due mondi diversi: La vita di Jacov inizia quando torna nella tenda, è lì che fa le mizvot e soprattutto è lì che studia. La vita di Esav si riduce al lavoro: quando torna a casa è stanco e neanche si cura di ciò che gli accade attorno. In questa luce possiamo capire quello che avviene: "*E disse Jacov: 'Vendi come oggi a me la tua primogenitura'. E disse Esav: 'Io vado a morire, che me ne faccio della primogenitura'.*" (Genesi XXV,31-32)

Esav, vedendo la morte di Avraham, dice al fratello che tutto sommato se si deve morire è meglio un piatto di minestra che tutta la Torà. Che cosa ci si fa con le buone azioni, meglio godersi la vita. In qualche modo il disprezzo di Esav è maggiore ancora verso la mizvā stessa. La minestra che tu hai preparato e che nostro padre deve mangiare per mizvā (perché è mizvā, visto che probabilmente l'ultima cosa che interessa all'avel è mangiare), è buona per rifocillarmi. La stanchezza di Esav sommata alla frase: "*io vado a morire*" è la sintesi della sua filosofia di vita. È una filosofia che prevede due punti fermi: Godersi la vita. Dedicarsi solo a ciò che dà subito un tornaconto nella vita terrena. Straordinario è Rashì in loco. Rashì, commentando la parola 'primogenitura', dice che Jacov ha spiegato a Esav che la primogenitura è legata al servizio Divino e che questo prevede premio e punizione. Dinanzi alla complessità della Sehmirat mizvot, Esav rinuncia dicendo, "*Io ne morirei*", non sono in grado di mantenerla.

La stanchezza di Esav è un concetto inaccettabile per la Torà. Noi abbiamo tutto il diritto di essere stanchi ma non abbiamo il diritto di diminuire il nostro servizio Divino per questo motivo. La mattina nelle "*birkot haShachar*" benediciamo il Signore '*che dà forza a chi è stanco*'. La stanchezza è un elemento umano, ma a noi viene chiesto di andare oltre i nostri limiti. Il midrash sulla Parashà di Vaiezè ci dice che Jacov non dormì per tutti i quattordici anni che studiò Torà da Shem ed Ever. Eppure dorme subito (all'inizio della Parashà di Vaiezè) quando si rende conto del fatto che è volontà di D-o che lui dorma nel luogo dove si trova al momento del tramonto anticipato disposto dal Signore che ha accorciato il giorno.

Ora intendiamoci: dormire è importante e necessario. Non però perché sia uno scopo di vita, ma come strumento per servire meglio il Signore. È giusto dormire, non è giusto rinunciare a pregare

e a mettersi i tefillin la mattina, *“perché sono stanco”*. E già i Pirkiè Avot ci hanno invitato a prendere dagli animali le caratteristiche di forza e velocità nel servizio Divino. Ed hanno anche detto i Saggi che la benedizione di Bilam (*“Ecco un popolo che si innalza come un leoncello”*) si riferisce al fatto che Israele si alza presto ogni mattina per mettere i tefillin e pregare Shachrit.

Lo stesso Izchak si rende perfettamente conto di tutto ciò che accade. Nella sua famosa frase *“La voce è la voce di Jacov”* c'è una verità che va molto oltre il timbro vocale del nostro terzo patriarca. *“E disse Izchak a suo figlio: ‘Come mai hai fatto presto a trovare, figlio mio?’ E disse: ‘Il Signore tuo D-o me lo ha fatto capitare davanti’*”. Questa è una frase che solo Jacov poteva dire, non certo Esav. Nel mondo di Esav non esiste tornare presto a casa dal lavoro, il lavoro è la casa. Solo Jacov riconosce che una volta raggiunto l'obiettivo, l'incasso necessario, la preda prefissata, si può anche tornare a casa. Non solo. Nella risposta di Jacov ritroviamo la stessa problematica caso/intervento Divino di cui ci siamo occupati la scorsa settimana. Jacov, come Eliezer dice che tutto dipende da D-o, anche e soprattutto il successo economico. La voce che dice ciò può essere solo quella di Jacov. Jacov va dal padre per prendersi la materialità, oltre che la spiritualità che solo D-o può dare sostenendo a testa alta che la materialità gli serve per servire D-o, niente di più e, soprattutto, niente di meno. Si mette i bei vestiti del fratello, (cfr. Midrash Rabbà in loco) per dimostrare che come Esav serve il padre con i vestiti migliori (e questo è il suo solo merito) così si deve servire D-o con il meglio della materialità. L'inganno di Jacov è tale per chi, come Esav ed anche Lavan che glielo rinfaccerà, non capisce i profondi significati della vita.

Nello Shabbat nel quale si narra la profonda differenza tra noi e chi ci circonda si ripropone per noi, discendenti di Jacov, la pesante scommessa lanciata in una tenda nel deserto da Avraham, Izchak e Jacov.

La scommessa di lavorare e lavorare duro capendo e dimostrando che ciò che si guadagna non è altro che uno strumento nel servizio di D-o.

La scommessa di farlo in maniera corretta, onesta e soprattutto non di Shabbat.

La scommessa di saper tornare a casa e cominciare a vivere attraverso lo studio della Torà e le mizvot.

La scommessa infine di accettare e vivere l'idea che vale più qualche minuto di intimità e studio familiare, alla sera, quando si è stanchi, rispetto a tutta la giornata lavorativa. Quel momento di Teshuvà in questo mondo che in fondo vale più di tutta la vita del mondo futuro. (Cfr. Pirkiè Avot)

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
